

2696316

B 23
6
503
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



Digitized by Google

Digitized by Google

ANACREONTE

ODI.

Digitized by Google

Proprietà degli Editori.

Digitized by Google

ANACREONTE

ODI.

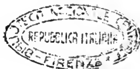
TRADUZIONE

DI

ANDREA MAFFEI.

Seconda edizione.





FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1875.

Digitized by Google

B° 23.6.503

Digitized by Google

AL CAV. FELICE LE MONNIER.

Tengo, caro Felice, la promessa ed affido a' tipi tuoi la ristampa del mio *Anacreonte:* il gentile e colto editore cav. Giulio Ricordi, il quale per solo amore dell'arte e senza mire di lucro ne ha fatta la prima edizione illustrata, con molta cortesia me lo consente prima ancora del tempo stabilito per patto. Pochi sono gli esemplari di quella prima splendidissima edizione, pochi per conseguenza i lettori, e di questi pochi quanti non ne avranno soltanto ammirata la bella cornice senza curarsi del dipinto? Mi confido per ciò che la seconda edizione di tenue prezzo avrà spaccio maggiore e lettura più diffusa, ed aggiungi che parecchie mende ne furono tolte e resa la traduzione più fedele all'originale, sebbene io creda che la vera fedeltà nel tradurre il difficilissimo poeta di Teo sia quella che ne dà l'indole, la dolcezza e la melodia, anzichè la nuda ed arida

interpretazione della parola, come fece il Salvini ed altri.

Vorrei pure che il mio lavoro non fosse dal Tempo immaginato dall'Ariosto gettato nel fiume della Luna che tanti ne ingoja, se non altro perchè porta in fronte il tuo nome caro a tutti e carissimo al tuo vecchio amico

ANDREA MAFFEI.

Firenze, maggio 1875.

Digitized by Google

NOTA

PREMESSA ALLA EDIZIONE MILANESE.

« Pròvati a tradurre Anacreonte. Se di gram-
» matica greca ne sai poco o nulla, traduzioni
» latine letteralissime ti chiariranno il testo a
» sufficienza. È ben vero in verso italiano ne
» abbiamo di molte: ma o sono di traduttori
» pedanti senz'anima e senza eleganza, o di
» parafrasti stemperati; e nè gli uni nè gli al-
» tri ci danno, a mio credere, la vera sem-
» bianza di quel poeta prediletto dalle Grazie. »

Così nell' anno 1821 mi diceva in Venezia il biografo di Anacreonte, l' illustre corcirese Andrea Mustoxidi, al quale non erano spiaciuti i miei primi vagiti poetici. Se non che tornato io di fresco dalla Germania, pieno la mente della nuova scuola romantica, non mi curai gran fatto di quel consiglio, e mi detti in cambio a voltare

Digitized by Google

con tutto l'ardor giovanile in versi italiani il teatro di Federigo Schiller. E nell'anno di grazia 1871, dopo un mezzo secolo appunto, e quando l'età grave e le scemate forze del corpo e dell'intelletto dovevano ammonirmi di smettere, mi lasciai trascinare dall'indomito amore dell'arte in un lavoro, a cui non sarebbe forse bastato tutto il vigore della prima mia gioventù.

Parrà sempre difettosa quell'opera che deve cominciare dal chiedere scusa ai lettori della sua comparsa alla luce, e difettosissima quella che sente il bisogno non d'una, ma di parecchie scuse in una volta. Perchè, come dissi, inoltrato di molto nella fatale parabola discendente della età, io dovrei oramai starmene tranquillo spettatore, lasciando ad altri la smania ed i pericoli della procellosa pubblicità. E dove ancora quell'amore irresistibile delle lettere e del bello non mi lasciasse sedere inoperoso nella platea, dopo aver per tanti anni recitata la mia parte modesta nel dramma letterario del tempo, in cui vivo, a che mettermi ad un'impresa, nella quale tanti, e certo migliori di me, si provarono e non ne uscirono vittoriosi?

Il tradurre Anacreonte è un battagliare con uno di quei grandi che hanno dato il nome, non

Digitized by Google

solo ad un genere di letteratura, ma ad un secolo intero, di cui rappresentano il carattere in una delle sue forme più spiccate e più luminose.

E vi sarebbe ancora da chiedere: « A che poi venir oggi fuori con una nuova traduzione di questo poeta? O la poesia anacreontica può avere influenza sull' andamento delle nostre lettere, e se ne vuole far rifiorire lo studio; e in questo caso si dovrebbero riputare sufficienti le trenta e più versioni che se ne annoverano nella nostra lingua senza cercare più in là, poichè chi dovrebbe pretendere di trasportare in un' altra lingua tutte le bellezze che ingemmano una poesia, in cui la forma è di una eccellenza inarrivabile? Oppure i tempi mutati, l' indirizzo diverso, il proseguire delle idee, questo moto turbolento insomma che agita le menti, e dal quale deve o prima o poi rampollare una letteratura nuova, fanno sì che Anacreonte s' abbia da collocare fra gli scrittori, di cui la gloria è tramontata per sempre, o dei quali si sa che rimarranno nelle scuole e fra i letterati come accademico argomento di studio; ed in questo secondo caso a che pro una nuova versione, e, per giunta, fatta da un uomo che ebbe dimesti-

chezza assai più coi poeti tedeschi ed inglesi che coi poeti dell'antica Grecia? »

Sono tutte obiezioni queste, alle quali mi correrebbe l'obbligo di rispondere largamente, se non sapessi per prova che le prefazioni sono inutili ad un libro buono per sè, e non accrescono un fregio ad un libro cattivo.

Dirò soltanto come mi sia venuta l'idea di questo lavoro. Negli ozii incresciosi, a cui mi condanna la crescente debolezza degli occhi, trovavo uno svago nel leggere ad intervalli in un elegante Anacreonte greco-latino, di cui mi fu cortese un caro amico,[1] quelle gentili poesie, la cui brevità non mi stancava la vista; e per interrompere a quando a quando la lettura e lasciar gli occhi in riposo, veniva nel mio pensiero componendo loro una veste, la quale, ad opera finita, mi parve potesse adattarsi non indecorosamente e foggiare con modi italiani i concetti del greco Cantore.

E questo mi sia lecito affermare senza presumere di aver fatto meglio de' miei numerosi predecessori, perocchè ognuno nella cerchia

[1] Paolo Maspero, del quale uscì da poco tempo in Firenze pei Successori Le Monnier una ristampa dell' *Odissea* magistralmente tradotta.

Digitized by Google

angusta o vasta delle proprie forze vede di un concetto o di una serie di concetti piuttosto un lato che un altro; e secondochè la natura dell'ingegno gli détta, cerca di esprimerli in una anzi che in un'altra maniera. Così leggendo e studiando Anacreonte mi venne fatto di raffigurarmelo come egli avesse dettate le sue *Odi* nella nostra armoniosissima lingua, la quale può dirsi consorella alla greca: e come una lingua, per quanto sia ricca, ha tuttavia limitato il patrimonio delle parole; così (mi si perdoni la presunzione) mi sono studiato d'indovinare quali parole avrebbe Anacreonte adoperate, scrivendo in italiano.

Potrà essere stato un errore il mio, ma dopo un così lungo e pertinace studio dei poeti stranieri, dopo tante prove tentate e ritentate, non mi riuscirebbe possibile, con tutti gli sforzi di una buona volontà, di ricredermi oggi e pensare che le traduzioni d'una lingua in un'altra debbano essere aridumi grammaticali, come le faceva quel buon Salvini, oppure libere imitazioni, in cui gli autori sono snaturati e costretti a servire di sgabello a chi vorrebbe rizzarsi sulle loro spalle per fare la figura di gigante.

Non è poi il caso di trattenersi a combat-

Digitized by Google

tere l'obiezione di coloro che rinnegando le nobili tradizioni della nostra letteratura mettono Anacreonte a fascio con tutti gli autori di madrigali, di canzoncine e di ariette, facendone quasi un precursore della letteratura incipriata del secolo scorso.

Codesti rivoluzionarii, i quali abbondano pur troppo oggidì in Italia, rideranno certamente dell'opera mia reputandola vana ed arcadica. Ma sarà questo il premio maggiore della durata fatica, perchè mi parrà di avere con le poche forze che mi rimangono, tentato anch'io di porre un po' d'argine alla corruzione delle lettere che cova, e cova da anni, che fa ogni tanto uno strappo rompendosi in umori fradici, e aspetta i giorni del riscatto e della libertà; il riscatto cioè d'ogni freno, e la libertà scompigliata che prepara i tempi della barbarie intellettuale.

Nessun poeta più di Anacreonte può essere l'antidoto salutare al veleno, onde sono oggi infette le menti. Egli è l'aura feconda che vivifica, che risana, che ridà moto e giovinezza al sangue. È il poeta educato e cresciuto dalle Grazie, l'ispiratore dei gentili pensieri, colui che forse più di tutti intese essere la poesia

Digitized by Google

uno dei doni più belli che gli Dei concessero agli uomini per sopportare con più lieto animo le miserie inevitabili della vita.

L'immagine serena di Anacreonte che circondato di fiori odorosi e di belle fanciulle beve un nappo ricolmo, inneggia all'allegria ed alla felicità e caccia in bando i molesti pensieri, questa immagine non può scompagnarsi dal reale e ideale, in cui visse. Cosicchè nella mente ritornano in folla le ricordanze confuse di quel tempo, in cui le arti giunsero al maggior grado della umana perfettibilità, e la poesia era tanta parte della vita civile d'un popolo, che fu il più còlto, se non il più grande, dei secoli antichi.

Gli eruditi nostri si sono affaticati a ricostruire la gloria di quelle remote Olimpiadi per dimostrare che la poesia anacreontica era una contraddizione nella storia letteraria ateniese; e taluni giunsero perfino a dire che Anacreonte fu volgare strumento di politica tirannide per soffocare nella voluttà e nei piaceri d'ogni maniera i liberi istinti di quel popolo geniale. Per me rispetto e venero gli eruditi, quantunque alcuni di essi pajano i più fieri e pericolosi nemici della poesia; ma questa accusa che vien fatta

ad Anacreonte, si dimostra vana di per sè a chi consideri che durante la lunga sua vita e dopo la sua morte furono inalterati l'amore, il rispetto e la venerazione che tutte le còlte nazioni ebbero di lui come il più aggraziato, il più elegante e il più leggiadro dei poeti antichi e moderni.

È da dire piuttosto che la Grecia di Anacreonte non sentì la mite influenza del Cristianesimo, e le mancò per questo il modo di sostituire una religione spirituale allo splendido e poetico culto della bella natura, che spiegava al suo sguardo meravigliato i tesori della terra e del mare. Ed è perciò che la letteratura non poteva purificarsi nei concetti di una virtù evangelica, nè abbellire con le forme plastiche l'austera morale dei Santi Padri.

Anacreonte fu l'amoroso seguace delle dottrine di Epicuro, l'allegro e ispirato commensale, che aggiungeva la più viva ebbrezza della poesia alle copiose libazioni de' suoi spensierati contemporanei. Gliene facciano pure un gravissimo torto i Critici; e al loro giudizio severo io piegherò il capo. Ma era l'uomo Anacreonte del suo tempo (per dirlo con una frase di moda), e cantando il vino e gli amori, inalzando monumenti di poesia immortale agli Dei del pia-

cere, seguiva il libero istinto del popolo, nel quale viveva. Certamente non tutte le odi di lui possono dirsi un fervido omaggio alla virtù; ma perchè il senso morale talvolta non ci guadagna, non bisogna esser ciechi al punto da dimenticare che la poesia viene dalla esaltazione della mente, dalle piacevoli aberrazioni della immaginazione, e che ad ogni modo dopo un così grosso cumulo di secoli, ai quali la memoria di Anacreonte è sopravvissuta gloriosa, dev' esser lecito, senza paura di offendere le caste orecchie, dar libero corso alle sue liriche.[1]

Ai concittadini di questa diletta patria italiana, che con benevolenza soverchia accolsero

[1] Fra le incertezze, in cui sono gli storici sulla vita e sui costumi di Anacreonte, si può nondimeno con sicurezza affermare che egli fu onoratissimo in vita ed in morte. Teo, la sua città nativa, gli eresse un monumento ed una statua; e Pausania asserisce di aver veduta nell'Acropoli di Atene la effigie di Anacreonte in marmo fra Pericle e Nantippe, e ne sono pure argomento non poche medaglie antiche che ci tramandarono la sua sembianza. Che poi fosse diverso da quanto parrebbe leggendo i suoi mirabili versi, n' è prova l' età lunga, a cui giunse, e ciò che parecchi biografi hanno asserito di lui. *Nessuno, per gli Dei, osi calunniare il Cantore di Teo* (Elenio lasciò scritto), *nessuno lo accusi d' intemperanza!* Ed aggiunse che Platone gli diede il nome di *Saggio.* A provare poi com'egli cantasse il vino senza ubbriacarsi, fece osservare che anche Orazio lo ha celebrato, ed è noto che di rado ne beveva, e che lo stesso Epicuro era sobrio. Cercò finalmente di giustificare con buoni argomenti la sospetta amicizia del poeta con Batillo, Cleobolo e Megiste.

sempre le povere mie traduzioni, non occorre dire con quanta trepidazione pubblicó ora questo lavoro, frutto de' mesi autunnali trascorsi fra i monti nativi e in riva a quel Benaco che fu dimora piacevole d' un altro antico poeta, emulo al greco nella grazia e nell' armonia. E se parrà ai lettori indulgenti che un' eco anche lontana, che un' immagine anche sbiadita delle bellezze anacreontiche mi sia riuscito trasfondere nella nuova versione, voglio darne tutto il merito a questa felice plaga d'Italia, dove gli stridori invernali non giungono, e dove la terra, il cielo, le acque gareggiano di profumi e splendori con la patria di Omero e di Anacreonte. Lo spettacolo incantevole di questo lago, che Cesare Betteloni definiva con felice immagine: « Ampia coppa di fiori incoronata, » la perpetua giovinezza della campagna e la grandiosità pittoresca dei monti, mi facevano rivivere nell'antica Grecia; e l' illusione era tanta che nel dolce mormorío delle azzurre acque del lago parevami quasi di sentire il fremito di quelle corde che rispondevano, amorosamente obbedienti, al Cantore di Teo. Anche l' illusione vuole nella poesia la sua parte, e chi non m' intende chiuda addirittura il volume.



ODI.

Digitized by Google

LA LIRA.

Agli Atridi, a Cadmo il canto
Mover bramo, e manda intanto
La mia Lira un suon d' amor.

Ogni corda le rinnovo,
E d' Alcide a dir mi provo,
Ma la nota è sol d' amor.

Dunque, eroi, per sempre addio.
Non conosce il plettro mio
Altro suon fuor che d' amor.

Digitized by Google

LA DONNA.

—

Di corna il tauro, d' ugne il destriero
   Armò natura, di piè leggiero

Fornì la lepre valente al corso,
   N' ebbe il leone terribil morso;

Diè pinne al pesce, vanni all' augello,
   Pel volo a questo, pel nuoto a quello:

All' uom diè senno; ma d' ogni dono
   Privò la donna? Le diede il trono

Della bellezza; poter che vale
   Più d' ogni scudo, più d' ogni strale.

Tal che la donna di forme elette
   Il ferro, il foco, tutto sommette.

———

Digitized by Google

OSPITE NOTTURNO.

—

La notte era già corsa
Oltre il suo mezzo, e l' Orsa
Rotava il carro in ciel.

Ed a ciascun vivente
Morfeo soavemente
Stendea sugli occhi un vel.

Tranquillo io pur dormia;
Quando alla porta mia
Ne viene, e batte Amor.

« Olà! chi picchia, ed osa
I sogni a chi riposa
Turbar con tal romor? »

« Apri! – risponde il Dio -
Un fanciullin son io,
Di me non déi temer. »

Digitized by Google

« La pioggia, a Sol caduto,
M' ha côlto, ed ho perduto
Nel bujo il mio sentier. »

Mosso a pietà, raccendo
La face e giù discendo.
Apro.... Che mai mi appar?

Un bimbo ignudo, alato,
D' arco e di frecce armato,
Tremante al limitar.

Lo appresso al foco, e strette
Le mani picciolette
Scaldo alle mie; dal crin

Premo l' umor che gronda,
Fin che la testa bionda
Rasciugo al fanciullin.

Come al calor del foco
Sentissi a poco a poco
Le membra intiepidir,

« Facciam – dic' ei – la prova
Se molle ancor di piova
Sa l' arco mio ferir. »

Digitized by Google

V' incocca un dardo, e tira;
Coglie lo stral la mira,
E dritto al cor mi va.

« Ospite! - esclama allegro -
Godi! quest' arco è integro;
Ma il cor te ne dorrà. »

Digitized by Google

FUGACITÀ DELLA VITA.

—

Seder fra teneri
Mirti m' è grato
Su molle strato
Di loto e ber.

Cupido! il libero
Peplo t' allaccia;
Vo' che mi faccia
Tu da coppier.

Fuga precipite
Di rota ardente
Sembra il repente
Vol dell' età.

E sciolte in cenere
Le polpe e l' ossa,
Presto la fossa
N' accoglierà.

Digitized by Google

A che sul tumulo
Versar gli unguenti,
Ed agli spenti
Doni offerir?

Oh fin che battere
Mi senta il core,
Le tempie, Amore,
Viemmi a fiorir!

Di nardo a spargere
La chioma antica
Viemmi, e l'amica
Guida con te.

Sbandir le torbide
Cure mi giova,
Anzi ch'io mova
Fra l'ombre il piè.

LA ROSA.

—

Sacra ad amor la rosa
    Col buon Lieo s' unisca,
    Ne cinga e ne abbellisca
    Delle sue foglie il crin;
E vòlte alla penosa
    Cura le terga, i calici
    Mesciam d' allegro vin.

O rosa, amabil fiore,
    Dono gentil di Flora;
    Tu delle ajole onore,
    Dei Numi voluttà.
Cupido ognor s' infiora
    Di te se colle Càriti
    Danze intrecciando va.

Digitized by Google

Padre Lieo! prepara
    Rose al mio capo, e al santo
    Tuò simulacro un canto
    Devoto offrir ti vo'.
E insiem colla mia cara,
    Presso l' altar, volubili
    Carole io guiderò.

—

Digitized by Google

L' EBRIETÀ.

—

Di rosëe corolle
Cinti libiamo, e il folle
Tripudio, al padre Libero
Sacro, ne inviti a sè.

La donzelletta, in nota
Di Lira, il tirso scuota
D' ellera attorto, e al fervido
Ballo consenta il piè.

Un biondo e bel garzone
Con tenera canzone
Secondi a tempo, e moderi
La danza alla gentil.

Bromio e Ciprigna a lato
Del figlio orichiomato
Le mense intanto allegrino
Care all' età senil.

—

Digitized by Google

LE PENE D' AMORE.

—

Con ferza di giacinto
Battendomi, m' ha spinto
Dietro i suoi passi Amor.

Io lo seguia per valli,
Per fosse ed aspri calli,
Grondante di sudor.

Quando piagar da un angue
Mi sento, e tutto il sangue
Fluir dal volto al cor.

Moría; ma colle penne
Mi sventolò, mi tenne
Cupido in vita ancor.

E poi che risensai
Mi disse: « Amar non sai,
Mio povero cantor. »

—

Digitized by Google

IL SOGNO.

—

A notte tranquilla
Coll' anima brilla
Pel vino bevuto,
Su tirio tessuto
Mi pongo a dormir;
E parmi di belle
Lascive donzelle
La danza volubile,
Sognando, seguir.

Fanciulli maligni
Con atti, con ghigni
Si danno la mia
Senile follia
Fra tanto a beffar.
Or mentre d' amore
Vo' cogliere un fiore,
Quel sogno - me misero! -
Dagli occhi dispar.

Digitized by Google

Mi sveglio. Deluso,
Schernito, confuso,
Nel vedovo letto
Mi trovo soletto
Col sogno nel cor.
Che far? Sul tappeto
Dar volta, e quïeto
Sperar che le giovani
M' appajano ancor.

Digitized by Google

LA COLOMBA MESSAGGERA.

—

Ove ne voli, amabile
Colomba? A che diffondi
L' odor che l' aure imbalsama?
Chi servi tu? Rispondi!

« Anacreonte al tenero
Batillo suo mi manda,
Che d' ogni core è l' arbitro,
E solo a lui comanda.

» M' ebbe il Cantor da Venere
Per un bell' inno in dono;
Ed or ministra e interprete
De' suoi voleri io sono.

» Porto all' amato giovane
Le care tavolette
Ch' egli mi affida, e libera
Farmi, in mercè, promette.

Digitized by Google

» Ma il non servile incarico
Di sua fedel messaggia
Bello m' è più del vivere
In libertà selvaggia.

» Qual uopo or m' è di scorrere
Monti e campagne a volo?
Di far le rozze, insipide
Bacche mio pasto solo?

» Pane or cibar m' è lecito
Che dalla man gli strappo,
E la mia sete estinguere
Nel suo medesmo nappo.

» Sazia, saltello e sventolo
La fronte sua coll' ale,
Poi dormo sulla cetera
Quando Morfeo m' assale.

» Tutto ora sai; riprendere
Puoi tu la via sospesa.
Più d' una pica garrula,
O passeggier, m' hai resa. »

IL POETA INVECCHIATO.

Le giovinette impronte
M' irridono. « Se' vecchio,
Povero Anacreonte.
Affacciati allo specchio,
Ti guarda ! e t' avvedrai
Che un crine or più non hai. »

« Se calvo è il capo mio,
Nè serbo un solo crine,
Nol so; ma so ben io
Che l' uom più presso al fine
Più dee, con senno accorto,
Pigliarsi ogni diporto. »

Digitized by Google

UN AMORINO DI CERA.

—

A tal che sulla fiera
   Un Amorin di cera

Vendea: « Qual' è la chiesta
   - Così diss' io - di questa

Immagine d' Amore,
   Bell' opra tua ? » - « Valore

Dar non le so, - rispose; -
   Colui che la compose

Non son. Se n' hai vaghezza
   Tu stesso me l' apprezza;

Però che nel mio tetto
   Non bramo un Amoretto

Digitized by Google

Che a tutto dà di piglio. » -
    « Cedilo a me - ripiglio -

Per una dramma. Il Nume
    Bello e gentil le piume

Con me divida. » - Or bene,
    Cupidine! le vene

Mi scalda, o ch' io tra poco
    Squagliar ti voglio al foco.

Digitized by Google

AD UNA RONDINE IMPORTUNA.

—

Qual castigo aver tu vuoi,
O loquace rondinella?
Vuoi che tarpi i vanni tuoi?
Che la lingua io ti divella
Come fêo
- Tale è il grido - un dì Teréo?

Oh perchè pria dell' albore
Collo stridulo garrito
Degli orecchi assorditore,
A Batillo hai tu rapito
Il tranquillo
Dolce sonno, e a me Batillo?

—

Digitized by Google

ORGIA.

—

Ati in furor correndo
Va luoghi alpestri, e Cibele
Chiama con grido orrendo.

E chi del Claro in riva[1]
Bee l' onda, amor di Apolline,
Della ragion si priva.

Io pur così, d' assiro
Nardo, di vin, di Venere
Sazio, talor deliro;

E dalla stessa ardente
Furia assalito, io m' agito,
Tripudio al par demente.

[1] Fonte consacrato ad Apollo presso la città di Calofone nella Jonia. — Dacier.

Digitized by Google

LOTTA CON AMORE.

—

Or sono amante !
Vinto, abbattuto
Fui dall' acuto
Dardo d' Amor.

Pria repugnante
Sprezzai gl' inviti ;
M' erano i riti
Mal noti ancor.

Ma frecce ed arco
Quel Nume afferra ;
Movermi guerra
Pensa così.

D' armi io mi carco,
Lo scudo piglio,
Come il gran figlio
Di Teti un dì.

Digitized by Google

Da lor soccorso,
 Pugnar mi affido;
 Ma di Cupido
 L' arco è fatal.

Già scocca; il dorso
 Vòlto sgomento.
 Segno io divento
 D' ogni suo stral.

Vuoto il turcasso
 Di tutte l' armi,
 Una, a piagarmi,
 Ne crea di sè.

Del core, ahi lasso!
 La via ritrova,
 Scudo or che giova,
 Se l' oste è in me?

Digitized by Google

DISPREGIO DELLE RICCHEZZE.

—

Al soglio ed ai tesori
Di Gige[1] io non agogno,
De' Principi io non sogno
Nè il fasto, nè il poter.

Cingermi il crin di fiori,
E profumarmi il mento,
Sol questo è il mio talento,
Sol questo è il mio piacer.

L'ora presente io curo;
Chi l'avvenir predice?
Mentre goder mi lice,
Bacco! mi dono a te.

[1] Re noto per le sue ricchezze.

Digitized by Google

Non sia che all' Orco oscuro
Ombra assetata io scenda,
E dir laggiù m' intenda:
« Qui nappo a ber non è. »

Digitized by Google

LE SUE GUERRE.

—

Tu di Tebe mi narri le lotte,
Altri d' Ilio le pugne mi dice;
Io del paro le zuffe, le rotte
Che sostenni, vi posso cantar.

Ma non oste di terra o di mare
Mi perdè nell' agone infelice;
Al mio core due tènere e care
Pupillette gli strali avventâr.

—

Digitized by Google

UNA COPPA D'ARGENTO.

—

Vulcano! al torno déi modellarmi
Quel rozzo argento: non vo' dell' armi;

Che mai mi cale del Dio guerriero?
Fammi un profondo largo bicchiero.

Non vi scolpire stella veruna,
Non Orïone, nè Sol, nè Luna.

Che far dell' Orse, delle piovose
Plejadi? In odio mi son tai cose.

Fingi un filare di bei vigneti,
Tutti di ricca vendemmia lieti;

E Bacco, Amore, Batillo uniti
Pigino il frutto che dan le viti.

—

Digitized by Google

SUL MEDESIMO SOGGETTO.

—

Buon fabbro! A me cesella
Capace argenteo calice,
E la stagion novella
Sia tèma al tuo lavor;

Stagion che fa la rosa
Rigerminar sul cespite;
Nè v' ha più dolce cosa
Per me di questo fior.

Un campo, ove si spanda
A larga man dall' anfore
La genïal bevanda,
Mi déi rappresentar.

Ma d' empio estranio rito
Traccia non voglio: immagine
Tetra il gentil convito
Non venga a funestar.

Digitized by Google

Figurami Lieo,
Prole di Giove, e Venere,
L' amica d' Imeneo,
Che mesca il buon licor.

Sotto le sacri viti,
Carche di bruni grappoli,
Ponmi le tre Caríti,
E senza frecce Amor.

M' effigia e mi disponi
L' opra così; poi fingimi
Giocondi e bei garzoni
Di non matura età.

Però la dia persona
Non mi scolpir d' Apolline;
Il figlio di Latona
Loco fra lor non ha.

Digitized by Google

OGNI COSA BEVE.

—

Bee la terra feconda
Avida l' onda;

Beono la terra quante
V' han erbe e piante;

Bee le fiumane il mare;[1]
Il Sol le amare

Acque ne bee; riceve
La Luna, e beve

Del Sole un fioco lampo.
Ed io, che avvampo

Di sete, amici miei,
Ber non dovrei?

[1] Codici accreditati leggono così, e la lezione parmi più bella.

Digitized by Google

ALLA SUA FANCIULLA.

—

Niobe - la Fama il dice -
Al teucro fiume in rigido
Sasso il dolor mutò;

E l' empia ed infelice
Progne, cangiata in rondine,
Le ignote ali spiegò.

In uno speglio anch' io
Vorrei mutarmi, e accogliere
La tua sembianza in me.

In veste un qualche Dio
Mi trasformasse, e stringermi
Potessi intorno a te:

O in odoroso e terso
Lavacro effuso, avvolgermi
Al corpo tuo così:

Digitized by Google

O in balsamo converso
Le belle membra aspergerne
Che solo Amor tornì.

Ah, del tuo collo eburneo
Fossi il monile, o l' invido
Vel che t' adombra il sen!

O quel gentil coturno
Che il piè ti fascia, e premere
Tu mi potessi almen!

Digitized by Google

CHIEDE BERE.

—

Fanciulle, un calice! Di nova sete
Mi sento acceso. Mi fugge l' anima
Se voi rimescere non mi volete.

La fronte ornatemi di freschi fiori,
Chè le corolle de' miei già languono;
Fanciulle, un calice che mi ristori.

Ma come, ahi misero, come potrei
Le cento fiamme nel petto estinguere
Che v' alimentano gli amori miei?

—

Digitized by Google

INVITO A BATILLO.

—

Sotto l' ombra di quel platano
Vieni e siedi, o mio Batillo,
La sua cima ondeggia e mormora
Dolcemente al venticel.

Spiccia e geme a piè dell' arbore
Un freschissimo zampillo....
Come allettano e innamorano
Quelle frondi e quel ruscel!

———

Digitized by Google

L' ORO IMPOTENTE.

—

Ove il poter dell' oro
L' estremo dì potesse
Dall' uomo allontanar,

Tesor sopra tesoro
Vorrei con indefesse
Fatiche accumular.

E quando alla mia soglia
Venisse alfin la morte,
Le parlerei così:

« Prendi quant' oro hai voglia,
Ma vanne. Ad altre porte
Batta il tuo piè, non qui. »

Or se mercar la vita
Tolto ne fu, che vale
Struggersi nel dolor?

Digitized by Google

E dar, se non evíta
La tomba alcun mortale,
Tanti pensieri all' ôr?

No! di Lieo spumante
Meglio, tra volti lieti,
Empiere il mio bicchier;

O colla cara amante
Su morbidi tappeti
Confondermi e goder.

Digitized by Google

INCERTEZZA DELLA VITA.

—

Nacqui mortal per battere
Il calle della vita,
Nè quella traccia incognita
M' è, ch' ho sin qui seguíta.

Ma quanta via percorrere
Dovrò, m' è cosa oscura.
Dunque ti scosta, o pallida,
Irrequïeta cura.

Me non avrai. Con Libero
Io fino all' ultim' ore
Svagar mi vo', vo' ridere
Senza una spina in core.

—

Digitized by Google

LA TAZZA OBLIO DE' MALI.

Quando Lieo tracanno
Le cure mie sen vanno.
Che monta a me di quanti
Lutti, dolori e pianti
Travagliano i mortali,
Poi che la tazza il farmaco
Mi porge a tutti i mali?

La morte ammonitrice
« Fugge l'età, - mi dice, -
Nè giova error d'insana
Mente alla vita umana. »
Dunque beviam! Sen vanno
Le cure mie, se un calice
Di buon Lieo tracanno.

Digitized by Google

LA TAZZA OBLIO DELLE NOJE.

—

Allor che acceso
Dal vin mi sento,
Tutte addormento
Le cure in me.
Felice Creso
No, più non è.

Facile il verso
Dal labbro suona,
Lieta corona
L'edra mi fa.
Dar l'universo
Più non mi sa.

Ami il guerriero
L'armi e le gare,
Solo a me care
L'ànfore son.
Colma il bicchiero,
Gentil garzon!

Digitized by Google

Non già dall' armi
Prosteso in guerra,
Ma brillo in terra
Giacermi io vo'.
Rinebbrïarmi
Così potrò.

—

Digitized by Google

BACCO.

Se del figliuol di Giove,
L' allegro Dio, mi piove
Nel petto il dolce nettare,
Sento brillarmi il piè,
Nè più capisco in me.

Pur di Lieo non pago
D' altro piacer son vago;
Voglio diviso il calice
Con Venere ed Amor;
Danzo e tripudio allor.

Digitized by Google

RITRATTO DELL' AMICA.

—

Tu che nell' arte rodia [1]
Sei dipintor perfetto,
Dell' amor mio l' immagine
Dammi, com' io ti detto.

Pria vo' la chioma all' ebano
Conforme, anzi più nera,
Da cui gli unguenti olezzino,
Se tanto può la cera.

Ponle a confin la candida
Fronte che vinca i gigli;
Nè separar, nè giungere
Di troppo i sopraccigli.

[1] A' tempi del poeta la pittura fioriva principalmente in Rodi.

Digitized by Google

Abbia di Palla il cerulo
Sguardo, ma non severo,
E pari a quel di Venere
Languente, lusinghiero.

La rosa e il latte a pingere
Le guancie accoppia e trita,
E fa spiccarne il tumido
Labbro che a' baci invita.

Tra il mento e il collo aleggino
Le Grazie vereconde,
E copra un' ampia porpora
Ciò che il pudor nasconde;

Pur non così che l' avido
Pensier non vi disveli
Quella beltà recondita
Che il manto al guardo celi.

Ma che? N' ho qui l' immagine
Così spirante e vera
Che favellar, sorridere
Par l' animata cera.

RITRATTO DI BATILLO.

—

Di Batillo, cor mio, l' effigie bella
Fingimi, o buon pittor.
A te l' indicherò. - Del crin le anella
Sieno di lucid' ôr.

Però dov' è più folto, il biondo in bruno
Stùdiati rimutar,
Poi lascia il crine senza freno alcuno
Sugli omeri ondeggiar.

Coronino, in bell' arco, i sopraccigli
La fronte al mio garzon.
L'occhio, d'un cupo azzurro, a quel somigli
Vivido del dragon.

Digitized by Google

Ma fa che l'arte tua lo rappresenti
Soave e insieme alter,
Che l'occhio di Ciprigna or ne rammenti,
Ed or del Dio guerrier.

E pieno or di dolcezza, or di rigore
Blandire e impaurir
Sembri a vicenda, e l'animo al timore,
Misto alla speme, aprir.

Di lanugine sparsa, e qual da ramo
Mela spiccata or or,
Pingi la guancia: che m'accenni io bramo
Degli anni il primo fior.

Timido e pudibondo il caro aspetto,
Quanto più sai, ne fa.
Ma come esprimerò col solo detto
Del labbro la beltà?

La grazia, se tu puoi, così ne imita
Che baci il vegga offrir,
E dalla cera, in cui spiri la vita,
N'oda la voce uscir.

Digitized by Google

Stia quel volto d' amor su collo eretto
Qual ebbe Adone un dì,
Nè gentili le mani e largo il petto
Mercurio abbia così.

Che al femore Polluce, e Bacco al fianco
Ricordi, oprar déi tu;
E dona al primo, dilicato e bianco,
Di provocar virtù.

Fa quella parte che distingue il sesso
Inconscia e virginal,
Pure accenni sentir, nel tempo istesso,
D' amor l' ignoto stral.

Ma chi, rispondi! t' insegnò quest' arte
Maligna, o dipintor?
Tu celi il dorso, la più bella parte,
Di cui si piace amor.

Or basti. Nulla ti dirò de' piedi.
Prendi la tua mercè,
E smetti il Febo tuo: più bello, il credi,
Del mio garzon non è.

Digitized by Google

Se tu visiti Samo, e vuoi quel figlio
Di Giove effigïar,
Prendi, artefice, prendi, io tel consiglio,
Batillo ad esemplar. [1]

[1] Samo patria di Batillo, ove Policrate gli aveva eretta una statua nel tempio di Giunone.

Digitized by Google

AMOR PRIGIONIERO.

—

Testè le nove suore,
Con floride corone,
Presero al varco Amore,
E dièro il bel prigione
In guardia alla Beltà.

Con lagrimoso ciglio
Baci la madre offría,
Perchè ridata al figlio,
In guiderdon, ne sia
La cara libertà.

Se non che presto avvezza
La mano alle ritorte
Lo scampo Amor disprezza,
Chè più d' ogn' altra sorte
Grato il servaggio egli ha.

Digitized by Google

VUOL BERE.

—

Bere e riber desio,
Fin che dal capo mio
S' involi la ragion.

Già fùr del senno privi
Due parricidi argivi,
Oreste ed Alcmeón.[1]

Ed io che un uom trafitto
Non ho, torrommi il dritto
Di bere e d' impazzir?

No! fino il grande Alcide
Furente un dì si vide
L' armi ifitèe vestir.

[1] Oreste uccise la madre sua, perchè sedotta da Egisto aveva assassinato il marito. Alcmeone uccise anch' esso la madre Erifile per cenno del padre, avendo essa svelato il luogo, dov' egli s' era nascosto per non andare alla guerra di Tebe.

Digitized by Google

E collo scudo e il brando
D' Ettore, infurïando
Pur l' Oileo n' andò.

Nappi, non armi io stringo,
Di rose il crin mi cingo
E folleggiare io vo'.

—

Digitized by Google

GLI AMORI SUOI.

—

Puoi tu, puoi tu le fronde
D' un bosco annoverar?
Le arene delle sponde
Che fan ghirlanda al mar?

Dall' arte, o dagli Dei
Ti viene un tal valor?
Forse gli amori miei
Contar sapresti allor.

Di vênti giovinette
Atene il fior mi diè.
Scrivi! di sette e sette
Corinto: error non v' è.

Corinto, illustre nido
Di bella gioventù;
Poi Lesbo e Rodi e Gnido
Men dièro un cento e più.

Digitized by Google

Due mila sono - « Amori
    Sempre? » t' ascolto io dir.
    Fin che degli altri ignori
    Tu, non ne déi stupir.

Non sai di Creta ancora,
    Non delle sue città,
    Dove regal dimora
    Piantò la voluttà.

Nè già di Siria dirti,
    Nè di Canópo or vo',
    Nè di quei tanti mirti
    Che cinti in Gada io m' ho.

Nè dirti pur de' molti
    Che n' arricchîr lo stuol;
    Mirti da me raccolti
    Nell' Indo e Battrio suol.

Digitized by Google

AD UNA RONDINE.

Ciascun anno, o rondinella,
Vieni a noi coll' aura estiva
Quel tuo nido ad intrecciar.

Poi ritorni ove t' appella
Ciel più mite, e al Nilo in riva
Vai, prudente, ad invernar.

Nel mio core un tal costume
Già non tien, nel farvi il covo
Pe' suoi pargoli, l' Amor.

Mette l' un le prime piume,
Chiuso è l' altro ancor nell' ovo,
L' apre il terzo e sguscia fuor.

E d' Amori e d' Amorini
Un eterno pigolio
Mi molesta e notte e dì.

Digitized by Google

Questo imbecca i più piccini,
Quel di nozze ha già desío,
Sebben l'ali appena aprì.

E la turba ognor crescente
Così preme intorno al core
Che capirla omai non sa.

Lasso me! Se può la mente
Scompigliarmi un solo amore,
Turba tal che non farà?

AD UNA FANCIULLA CHE NOL CURA.

—

Perchè, fanciulla, bianco è il mio crine,
E le tue guancie son porporine,
Da me t' involi? Sprezzi l' amor
Ch' io t' offro, o cara, pel mio color?

Tu pur vedesti come al vermiglio
Di fresche rose s' unisce il giglio,
Come più viva spiccar ne fa
L' allettatrice loro beltà.

—

IL RATTO D' EUROPA IN UN DIPINTO.

—

Fanciulla, mel credi:
Nel toro che vedi
Sta Giove. La bella
Sidonia donzella
Sul dorso si carca,
Il pelago varca,
La porta con sè.

Or di'! qual di tanti
Vellosi mugghianti
Può correre ardito
Pel mare infinito,
Tra gli urti e le scosse
Dell' onde commosse,
Se Giove non è?

—

Digitized by Google

VUOL DARSI AI PIACERI.

—

A che de' réttori
Precetti e regole
M' insegni tu?
Per me le sterili
Ciance scolastiche
Non han virtù.

A meglio insegnami
Gustar di Libero
L' almo licor.
M' insegna a ridere
Coll' aurea Venere,
Madre d' Amor.

Garzon! d' un florido
Serto coronami
L' antico crin.
Poi m' empi il calice,
E ne rattempera
Di linfa il vin.

Digitized by Google

Tutte le misere
    Cure dall' anima
    Mi dee bandir;
Le tetre immagini
    Che la rattristano
    Tutte sopir.

Tra poco il fúnebre
    Lenzuolo, o giovane,
    Mi coprirà;[1]
E sai che il cenere
    Voglie nel tumolo,
    Ahi, più non ha!

[1] Era costume dei Greci e d'altri popoli antichi di gettare un velo sui morti. Vedi l'*Ippolito* di Sofocle.

LA PRIMAVERA.

—

Vedi tu come le Càriti
Fan di rose un freno al crin?
E sul mar più non infuriano
Le bufere in pace alfin?

Vedi tu come diguazzano
Le anitrelle entro il ruscel?
E le gru da noi tragittano
Peregrine ad altro ciel?

Vedi tu come più limpido
Manda Febo il suo splendor?
Come fuga e in aer dissipa
Ogni nebbia, ogni vapor?

La stagion che sveglia ed anima
La natura è giunta, è qui;
E ridona ai boschi, ai pascoli
Quanto il verno a lor rapì.

Digitized by Google

Tutto è in fior, tutto d' un giovine
Verde è sparso il colle e il pian,
E già belle i colti allegrano
Le speranze del villan.

Caro a Bacco il novo grappolo
Sul vigneto in copia appar,
E l' ulivo, amico a Pallade,
Pur comincia a germogliar.

Metton campi e metton alberi,
Con rigoglio, o stelo o fior,
E lo stelo e il fior promettono
Dolce frutto al buon cultor.

Digitized by Google

VECCHIEZZA VERDE.

Vecchio son io, ma sfido
L' età più fresca a ber,
Nè le carole io guido
Men agile e leggier.

Di férule che farmi,
Per tracannar, non so;
Porti chi vuol dell' armi,
Un otre a scettro io vo'. [1]

O più del mèle ibleo
Dolcissimo garzon,
Mesci del buon Lieo,
Che sitibondo io son!

[1] Chi presso i Greci guidava il ballo portava una verghetta attorniata d' ellera. Nei banchetti si eleggeva il re, il quale dettava le norme del bere.

Digitized by Google

Vecchio son io, ma pieno
Di gioventù nel cor,
Ed emular Sileno,
Danzando, io posso ancor.

Digitized by Google

IL NAPPO.

—

Col nappo in man, mi piovono
Sol fantasie serene;
Prendo la Lira e medito
Canzoni alle Camene.

Col nappo in man, dileguano
Da me le cure a volo,
Nè di pensier che m' agiti
Serbo un ricordo solo.

Col nappo in man, di Sémele
Meco il buon figlio danza,
E le mie nari imbalsama
D' amabile fragranza.

Col nappo in man, di vergini
Rose il mio capo avvolgo,
E della vita ai placidi
Tripudii un inno io sciolgo.

Digitized by Google

Col nappo in man, di liquido
Nardo mi spargo, accanto
Mi vien l' amica, e Venere,
Dea de' piaceri, io canto.

Col nappo in man, dell' anima
Lascio a Lieo la chiave,
Nè di svelar fin gl' intimi
Segreti miei m' è grave.

Col nappo in man, terribile
Pensier non m' è la morte,
Benchè mi stia per cogliere
L' inevitabil sorte.

AMORE PUNTO DA UN' APE.

—

Un' ape ascosa
Dentro una rosa
D' Amor la tenera
Mano piagò.

Acuto grido
Mise Cupido,
E ratto a Venere
Corse, volò.

« Oh me perduto,
Mia madre, ajuto!
La vita, ahi misero,
Sento mancar!

» Pur or piagato
M' ha un serpe alato,
Ch' usano i villici
Pecchia nomar. »

Digitized by Google

« Oh se t' afflisse
(Sorrise e disse
Al figlio in lagrime
La Diva allor)

» Punta sì lieve,
Che mai non deve
Sotto il tuo pungolo
Soffrire il cor? »

Digitized by Google

LODI A BACCO.

—

Brindisi a Bromio ! Bromio s' onori
Della carola primo inventor;
Bromio, cui sono grati i cantori,
Bromio, compagno fido d' Amor;

Bromio, l' amico di Citerèa,
Dio che l' Ebrezza ne generò;
Dio che n' allegra, che ne ricrea,
Che tutti i mali cessar ne può.

Pensieri tristi, fastidii, cure
Volgono il dorso dov' egli appar,
Pene, dolori, lutti, sventure
Sa raddolcire, sa confortar.

Qui, giovinetti ! mescete in giro,
E ci recate grazia e beltà.
Sperda coi nembi propizio spiro
Quanto d' amaro nel cor ci sta.

Dunque dell' uva l' umor si lodi,
Che di letizia n' è dispensier....
Tu perchè piangi? perchè ti rodi?
Già nel futuro non puoi veder.

La vita è cieca; tal che se nulla
Saver m' è dato, vo' ber, gioir,
Movermi in danza colla fanciulla
Senza curarmi dell' avvenir.

Digitized by Google

AFFETTI DEL POETA.

—

Amo nel fervido
Ballo di Libero
Stancarmi il piè;

E men tra giovani
Toccar la cetera
Caro non m' è.

Amo di pallidi
Giacinti il candido
Crine infiorar;

Ma colle tènere
Fanciulle giovarmi
Più folleggiar.

L' invidia, tossico
Che strazia l' anima,
Me non assal,

Digitized by Google

E vòlgo gli omeri
Delle malefiche
Lingue allo stral.

Risse di barbari
Banchetti, orribili
Mi fûro ognor.

Starmi con vergini
Desío, che imporpori
Degli anni il fior,

Scherzar, sorridere,
Guidarne gli agili
Passi col suon.

Questi, che abbellano
La vita, gli unici
Miei gaudii son.

—

LA CICALA.

—

Cicala felice! Regina sublime[1]
Tu canti de' rami sull' ultime cime,
Tu libi la pura rugiada del ciel.

È tuo ciò che vedi, tua cosa son tutti
Del suolo e del bosco gl' innumeri frutti,
Nè guasti una foglia, nè frangi uno stel.

L' affetto per questo tu sei de' cultori;
Presaga secura di lune migliori,
La speme dell' anno rinasce con te.

T' han cara le Muse, t' ha cara lo stesso
Raggiante monarca del sacro Permesso,
Che voce sonora pel canto ti diè.

[1] Le cicale (strana cosa!) erano ai Greci carissime pel loro canto. Omero lodò i seniori trojani così:

« Egregi dicitor, sembianti
Alle cicale, che agli arbusti appese
Dell' arguto lor canto empion la selva. »

Digitized by Google

Tu sei della terra lietissima figlia;
De' mali comuni nessun ti s' appiglia,
La breve tua vita vecchiezza non ha.

Di polpe, di sangue la sorte ti priva;
Cicala felice! tu sembri una Diva:
Che dar più ti possa l' Olimpo non sa.

UN SOGNO.

—

Sognai che, il dorso alato,
Da questo e da quel lato
Spiccava incerto il vol.

Seguiami Amor, ma lento;
Con piè di piombo a stento
Strisciando andava il suol.

Nel vero il sogno ha côlto?
Credo. Già preso e sciolto
Da cento amori il cor,

Or fatto prigioniero
Starà sotto l'impero
D' un sol costante amor.

—

Digitized by Google

GLI STRALI D' AMORE.

—

Un dì lo sposo di Citerea
Al figlio in Lenno strali battea.

Sull'auree punte stillava il mêle
La bella madre, Cupido il fele.

Tornato in quella da fiera giostra,
Marte improvviso fra lor si mostra.

La ponderosa lancia palleggia,
E i lievi strali d' Amor dileggia.

« Questo mio dardo - punto l' arciero
Fanciul, gli disse - ti par leggiero ? »

Il Dio lo prese, la Dea sorrise,
Quegli un profondo gemito mise:

« Tienti il tuo dardo ! ferita acerba
Mi diè. » Ma l'altro: « L'hai preso? il serba. »

—

Digitized by Google

AMOR VENALE.

—

Duro è l' amar; più duro
Il non amar, durissimo
L' amar non rïamato.

E quando ingenuo e puro
Fu mai l' amor dal perfido
Metallo alimentato?

Sapere, onor, saggezza,
Virtù dall' uom s' involano
Che sol dell' oro è vago.

Tutto egli abborre o sprezza
Ciò che di bello e nobile
Più v' ha, non d' altro pago.

Sia maledetto il vile
Che primo offerse all' idolo
Venal del cor gli affetti!

Digitized by Google

Uccise ogni gentile
Sentir, nè più gli furono
Padre e fratel diletti.

Discordia, guerra, e quanti
Misfatti il mondo affliggono,
Da questa fonte uscìro;

E negli stessi amanti,
Sol per quest'aureo démone,
La fede e il ver perîro.

Digitized by Google

IL VECCHIO.

M' è caro il vecchio che si trastulla;
Cara del pari m' è la fanciulla
Che pensa al ballo, pensa all' amor.

Se colle fresche guancie divide
Le gioje il vecchio, se danza e ride,
Canuto ha il crine, giovane il cor.

Digitized by Google

ALLEGRIA.

—

Dell' immortale Omero
La Lira a me presenta;
Ma pria della cruenta
Corda la déi privar;

E porgimi il bicchiero;
Legislator desio
Farmi a' banchetti anch' io,
Guidarli e moderar.

E se Lieo m' inspira,
Tra bigio e tra sereno,
Percotere il terreno
Con fermo piè saprò.

Poi la meonia Lira
Toccando, all' Allegria,
Pur che furor non sia,
Canzoni intonerò.

—

Digitized by Google

AD UN PITTORE.

Alla Camena lirica,
O buon pittor, compiaci:
Pingi l' allegro strepito
Delle città vivaci.

Pingi le tibie, i cembali
Che fan tenore ai canti;
Pingi fra lor la libera
Follia delle baccanti.

E se la cera esprimere
Può tanto, o buon pittore,
I riti ancor tu pingivi
Di Venere e d' Amore.

Digitized by Google

BACCO.

—

Libero, il Dio che indomito
Rende alla danza, ai calici
Ed agli amori il giovane,
Ci viene a rallegrar;

Ci viene il buon licore,
Dell' uom conforto, amore,
Cortese a ridonar.

Figlio del tralcio, in ácino
Si mostra, e dall' invòlucro
Spresso e converso in liquido
Rubin, c' invita a ber;

Al corpo ed alla mente
Di vigoria potente
Perenne dispensier.

Digitized by Google

Lieo! securo farmaco
De' morbi rei che straziano
Or la persona, or l' anima
Del misero mortal,

Torna coll' anno a noi;
Torna de' doni tuoi
Più sempre liberal!

Digitized by Google

LA NASCITA DI VENERE

SCOLPITA IN UN DISCO.

—

Dunque in un disco, con arte arcana,
Stringere il fabbro può l'ampio mar?
Può sino a' Numi la mente umana
Lo sguardo alzar?

Scolpir la molle figlia di Giove
Che cinge il serto della beltà?
Che nell' Olimpo, non pure altrove,
Rival non ha?

Fu senza un velo che la nasconda
Qui figurata dallo scultor:
Le forme sole ne copre l'onda
Sacre al pudor.

Digitized by Google

Simile ad alga che sulla immota
Faccia dell' acque dal fondo uscì,
Pel mar tranquillo la Dea sornuota
Lieve così.

A sè col braccio che in arco tende
L' azzurro flutto traendo vien,
Che pria la bacia, poi le si fende
Tra il collo e il sen.

E da quel solco, qual tra vïole
Candido giglio, la Dea traspar;
Mentre corteggio le fa la prole
Glauca del mar.

Dietro, d' avanti, d' attorno, a lato,
Danze i delfini tessendo van.
Tutto n' esulta l' interminato
Ceruleo pian.

Giovenilmente tripudia Imero;[1]
Ride d' un riso maligno Amor;
Sorge di Próteo l' armento intero
Per farle onor:

[1] *Imero*, desiderio, voluttà.

Sorge, si tuffa, qual se lo strale
Del Dio ferisse l' orca e il delfin;
E ne sorride della Immortale
L' occhio divin.

—

Digitized by Google

VENDEMMIA.

—

Di bruni grappoli
Corbe ripiene
Gravar de' giovani
Vedi le schiene.

A lor si mescono
Le villanelle,
Che pur ne recano
Colme cestelle;

Versata in cumulo
L' uva nel tino,
Co' piè la pigiano
Spremendo il vino.

E mentre intendono
Lieti al lavoro,
Al padre Libero
Cantano in coro.

Digitized by Google

Ed ecco un fervere,
Ecco un gorgóglio
Del novo nettare
Per ogni doglio.

Licor ch' esilara
L' età canuta,
Che il vecchio in giovane
Quasi tramuta;

Tal che ne' bacchici
Ludi si stanca,
Tentenna, ed agita
La chioma bianca.

Lassa una femmina
Di belle forme
A piè d' un albero
S' adagia e dorme.

Preso un piacevole
Garzon dal vino,
Tacito tacito
Le vien vicino.

Digitized by Google

Ama Cupidine
Gli amanti arditi,
E trarla il perfido
Tenta a' suoi riti.



Ma quella rigida
Si mette al niego.
Tornato al giovane
Vano ogni prego,

Ebro di Libero,
Ebro d' amore,
S' appresta a coglierne
Di forza il fiore.

Se Bacco il cérebro
Scalda a un garzone,
Più non lo modera
Legge o ragione.

Digitized by Google

ORIGINE DELLA ROSA.

Nell' inno alla novella
Stagion, madre de' fiori,
Al fior che più l' abbella
Si dènno i primi onori.

La rosa ha l' alito
Che spira un Dio;
La rosa è il tenero
Nostro desio.

Fior che le Cáriti
Fregia nell' ora
Che bacia Zeffiro
Le guancie a Flora;

Cara alla candida
Madre d' Amore,
Cara alle vergini
Castalie suore;

Digitized by Google

La rosa è l' idolo
Di cento vati,
Innumerabili
Canti ha spirati.

Quantunque pungere
Possa la spina,
Ciascun con avida
Man l' avvicina.

E tanto esilara,
Fiutata, i sensi,
Che al lieve pungolo
Non v' è chi pensi.

Le tempie ai rigidi
Sofi circonda;
Conviti e bacchiche
Feste gioconda.

Non v' ha piacevole
O bella cosa,
Di cui l' artefice
Non sia la rosa.

Digitized by Google

Rosee le splendide
Mani ha l' Aurora,
Il roseo gomito
Le Ninfe onora.

Sempre l' immagine
Dal suo bel fiore
Negl' inni a Venere
Prende il cantore.

Che più? benefico
Filtro risana,
E fino ai tumuli
Non torna vana. [1]

Eterna giovane
D' età non pave,
Ma serba incolume
L' odor soave.

[1] La rosa è uno degl' ingredienti per conservare i cadaveri.

Digitized by Google

Or qual' origine
Dànno alla rosa?
Qual Dio fe' nascere
Sì dolce cosa?

Quando dal cerulo
Grembo dell' acque
Ciprigna, rorida
Di spuma, nacque;

Quando dal cérebro
Del maggior Dio
Con asta ed egida
Minerva uscío;

Allor sull' ispido
Paterno spino
S' aprîr le porpore
Del fior divino.

Nettare infusero
Gli Dei nel seno
Di quel mirabile
Parto terreno;

Digitized by Google

E sacro a Libero
Fiorì lo stelo
Che inebbria, imbalsama
La terra e il cielo.

—

Digitized by Google

AMORE TUFFATO NEL VINO.

—

Mentre a compormi un serto
    Fiore io sceglica da fior,
    Sbucò dal seno aperto
    Di fresca rosa Amor.

Pe' vanni io tosto il piglio,
    Lo tuffo in un bicchier,
    Poi col licor vermiglio
    Tracanno il prigionier.

Or che il fanciullo audace
    Nei visceri m' entrò,
    L' ali vi sbatte, e pace,
    Ahi lasso! io più non ho.

———

Digitized by Google

PARE AL POETA RINGIOVANIRE.

—

Quando nel lieto agone
Dei giovani m' avvento,
Nel core anch' io mi sento
L' antica gioventù.

Ridivenir garzone
Mi par, benchè canuto,
Benchè il vigor perduto
Non si racquisti più.

Giovenilmente il crine
Cinger mi vo' di rose.
Fuggite, o larve uggiose
Della cadente età!

Ma chi vorrà le brine
Schernir del capo mio,
Se farmi amar poss' io
Da tenera beltà?

Digitized by Google

Cibele! a me la tazza;
Fa ch' io del vin tracanni.
Se m' infiacchîro gli anni,
Vedrai, mia cara, allor.

Vedrai se il vecchio impazza,
Se danza e si trastulla
Non men di te, fanciulla,
Che sei nel primo fior.

GLI AMANTI.

—

Da certi adusti segni
Sul femore, i migliori
Destrieri usiam notar;

Dall' infule i più degni
Parti; così gli amori
N' è facile svelar.

Che negli amanti regni
Qualche segreta cosa
Mal dentro al cor nascosa,
Sui volti loro appar.

—

Digitized by Google

L' ORO.

—

Tu mi fuggi più ratto del vento,
Oro vil, ma seguirti io non vo':
Vanne pur, vanne pur, chè talento
Di voler chi m' offende non ho.

Di te privo a più nobile mira,
Che la tua, si rialza il mio cor;
Fra le mani mi stringo la Lira,
E vi sposo canzoni d' amor.

Tu, negletto, la fuga sospendi;
Così speri infiammarmi di te.
Speri invan! La tua fuga riprendi,
Seguitarti ricusa il mio piè.

Quando, oh quando, metallo fatale,
Cesserai dal turbarmi il pensier?
Ah di te mille volte più vale
Del mio plettro un tintinno leggier.

—

Digitized by Google

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

Fossi, o metallo, ignoto!
Tu dagli umani petti
Strappi i più cari affetti,
E ne riempi il vuoto
Di frode e di livor.

Venal tu fai la Lira....
E qual virtù non cede
Al tuo poter? qual fede
Per te non langue e spira,
Malvagio incantator?

L'amor, l'amore istesso
Poni a mercato abbietto,
Tal che brutal diletto
Il bacio suo, l'amplesso
Per tua cagion si fe'.

Digitized by Google

Va, corruttor, fra l' orde
Selvagge! e là potrai
Canti ottener, nè mai
Sperar che le mie corde
Mandino un suon per te.

—

Digitized by Google

LA CAMPAGNA.

—

Com' è piacevole
Fuggir ne' fertili
Cólti lo strepito
Delle città!

Spirar quel limpido
Aere, ove Zeffiro
L' ali più libero
Battendo va!

Veder dai palmiti
Carchi di grappoli
L' allegro pendere
Futuro vin;

Alla mia Cibale,
Che tutta è Venere,
Là sotto i pampini
Seder vicin!

—

Digitized by Google

LA VITA GLI VA MANCANDO.

—

Le chiome ho rare e candide,
Tremuli i denti, ed orma
Della sua prima forma
L' aspetto mio non ha.

Della mia vita estinguere
Già sento il fioco lume;
L' irremeabil fiume,
Lasso! terror mi fa.

È l' Orco un antro orribile
Che l' ombre a mille inghiotte,
Ed, ahi! da quella notte
Riedere alcun non sa.

FINE.

696316

INDICE.

ODI.




B.23.6.503

B.N.C.F.
FIRENZE

